

## Cattiverie ragionate

di Danilo Bonora

Alfonso Berardinelli  
GIORNALISMO CULTURALE  
UN'INTRODUZIONE AL  
MILLENNIO BREVEa cura di Marianna Comitangelo  
e Giacomo Pontremoli, pp. 976, € 32,  
il Saggiatore, Milano 2021

Berardinelli a p. 168 rivela come abbia sempre preferito dire "cattiverie ragionate" su qualche pessimo scrittore troppo noto più che applicarsi a realizzare "magnifici saggi su autori amati", limitandosi a "frequentarli, leggerli e rileggerli, poiché non avevano certo bisogno di me e della mia propaganda ermeneutica". Messi in mezzo, non possiamo che essere d'accordo, se perfino il coltissimo Cesare Cases ("modello inimitabile" di saggista e satirico), scherzando a proposito di un pezzo da fare sulle *Insistenze* di Fortini, dopo aver meditato tutta la vita sui suoi saggi senza avere il coraggio di parlarne, temeva di non poter dire altro che il "Si figurì" del sarto manzoniano.

Però, indossando i panni del sarto tutto emozionato per la predica del Cardinale, si può far nostro il suo giudizio commentando, perché *Giornalismo culturale*, tal quale il sermone di Federigo, qualche "soddisfazione" la dà: "non come tant'altri, fate quello che dico, e non fate quel che fo". E a proposito, stiamo parlando di un ex cattedratico che prese una decisione inaudita dopo aver letto agli studenti di Ca' Foscari un passo del diario di Kierkegaard sul suo disprezzo per i professori davanti a un aur aut - Kierkegaard o università? - due anni dopo scelse Kierkegaard e si dimise dall'insegnamento, sembrandogli "disonesto" propinare letteratura moderna a bravi ragazzi che aspiravano "più a vivere in pace e con successo i loro rapporti sociali che a vivere controcorrente correndo gravi rischi".

Il ponderoso *Giornalismo culturale*, curato da Marianna Comitangelo e Giacomo Pontremoli, archivia a futura memoria centinaia di articoli di quotidiani (gran parte del "Foglio", che alla fin fine "rivista culturale" è, dice l'autore) sulle idee correnti, le élite intellettuali, i comportamenti religiosi, le istituzioni, la cultura letteraria, le mode, le solfe della retorica politica, le conseguenze dei social sulla nostra vita, ecc. Si teme di uscirne un po' stremitati ma non succede, e il merito va a uno "scrittore invisibile" strenuo nel presentarsi come *everyman* - che interrompa la lettura di Flores D'Arcais per andare "a fare un po' di spesa", - incontenibile, diffidente, scontento, complice del lettore curioso, il naturale interlocutore e destinatario, pressoché estinto, delle case editrici "di cultura" del secondo Novecento, spaventato pure

lui dal nubifragio di volumi che si abbatte nelle librerie (per non parlare del digitale). Con noi ammalati di *fear of missing out* è didattico e paziente, chiaro anche quando deve vedersela con i corruschi filosofi dell'*Italian Thought*, virtuosi del gergo dei "principi primi" e delle "cose ultime", che però non ci fanno sapere come vivono "in loro compagnia", nella cui oratoria, sfigurata da "magnetismi e tensioni spasmodiche", Marx, Freud e Nietzsche finiscono per essere i nomi di una stessa "terribile cosa" e viene bruciata il medium della lingua d'uso e dell'esperienza comune.

Uno dei temi centrali del libro potremmo chiamarlo "scene di caccia alla realtà in bassa frequenza", perché o la critica della cultura sa aggredire storia e società con il fioretto, senza liquefarle nella totalità sovrumana dei teoretici, o è meglio lasciar perdere. Per questo ci si può avvalere di alcuni intellettuali irregolari e inclassificabili, da sempre stelle polari del critico romano: Herzen, Auden, Camus, Chiaromonte, Weil, Orwell, Wilson, Bellocchio, coloro insomma, ha osservato Milan Kundera, che con l'arte del saggio hanno rinunciato alla "dignità scientifica", privandosi dell'*H-Index* e di un'influente comunità di studiosi e intellettuali, terebrandolo invece tra le folle anonime dell'uomo della strada ancora in dubbio se inginocchiarsi alle nostre divinità secolarizzate, forse tentato da una filosofia dell'esistenza individuale e inalienabile che risale a Montaigne e Kierkegaard.

Berardinelli, continuando ad ispirarsi allo scrittore e poeta tedesco Enzensberger, insieme alla classica Sontag di *Against Interpretation* si fa difensore della lettura quale forma di percezione intensificata che scava sotto la superficie delle opere e produce interpretazioni *reali*, seppur parziali, edonistiche, sperimentali, in quanto atti individuali anarchici e idiosincratici. Allo stesso modo sottolinea che la poesia, spazio importante nel suo lavoro, non è stata paritorita con dolore per tormentare gli studenti con l'obbligo dell'interpretazione giusta, fino a disgustarli per sempre di "quella cosa incomprensibile e noiosa" e di "quegli individui da evitare che sono i poeti", soprattutto se epigoni bovaristi di un certo Novecento ermetico e verbalistico (la lirica quale "genere letterario autistico"), battendo il suo cuore jeri per gli accostevoli Saba, Bertolucci, Morante, Sereni, Caproni e oggi anche per Cavalli, Tarozzi, Carpi, Febbraro, Airaghi.

Di conserva con l'amico tedesco, anche Berardinelli ha messo a punto uno stile *understated* di fare saggismo, in modo sfuggente e zen (Marchesini ha parlato di una "tecnica judo" per servirsi della dialettica senza spargimenti di

sangue melò), consapevole che le polemiche reboanti sulla cultura di massa ormai sono ridicolmente fuori moda e odorano di "vecchia modernità". Il mondo di cui si parla senza fustigazioni moralistiche è quello della dominante classe media, un universo autoregolato che si controlla, per così dire, da sé.

Per essere accettato, il discorso millenaristico è costretto a rivestirsi di un'ironia glaciale, non avendo molto senso i due poli dell'estremismo critico, quello del sarcasmo o dell'incubo, il nichilismo ludico di Tzara o l'ira "da Giudizio finale" di Kraus. Del resto, l'antimodernismo chilistico della letteratura del Novecento è entrato in collisione da decenni con i frame entro cui si muovono i lettori medi: lo stile di vita che suggerisce tale produzione culturale è inconciliabile con i costumi e i bisogni di questa classe. Berardinelli rammenta come il marxismo avesse funzionato almeno da parafumino, riscattando dalla condizione di patologia e di allarme i discorsi formulati da individui solitari, dotati di immaginazione sociologica di tipo apocalittico, i Kraus, i Baudelaire, gli Herzen, i Leopardi, i Montaigne, i Benn. Oggi che nessuna teoria della storia è così funesta circa il decorso della modernità, molti autori rischiano di diventare inspiegabili o comici: i catastrofisti sono giudicati bislacchi, tipo i baffi di Dali, l'apocalisse è diventata fiction dentro una confezione estetica o al massimo parareligiosa.

Socraticamente - con il suo maestro Guido Calogero - il Berardinelli insopportabile a ogni forma di recitazione chiede con Moravia di essere quello che si è, poiché la verità è relazionale e impossibile senza sincerità, parteggiando per una logica che si risolve in dialogo, in cui la conoscenza presuppone un impegno etico, un atto di socialità nella ricerca di una verità *en mouvement* (come il Montaigne di Starobinski), dove le idee non sono mai "essenze", ma punti di incontro e riconoscimento fra esseri umani. Petizione ardua, poiché senza un qualche *oufit* non si esce neanche a prendere un caffè e privi di un avatar iconico e glamour si rischia il pernacchio.

Insomma, siamo tutti maledettamente agganciati, "presi dentro", imbrigliati in qualcosa, come osservava Charles Baudelaire constatando quanto fosse ingenuo "de m'enfermer dans un système pour y prêcher à mon aise". "Purtroppo - proseguiva - un sistema è una specie di dannazione che ci spinge a una perpetua abitudine; occorre sempre inventarne un altro, ed è una fatica che equivale a un castigo crudele. E sempre il mio sistema era bello, vasto, spazioso, comodo, pulito e soprattutto facile... Però inamovibilmente un prodotto della vitalità universale, *spontaneo e inatteso*, veniva a dare una smentita alla mia scienza puerile e sorpassata, figlia deplorabile dell'utopia".

bonoradani@gmail.com

